

danni di guerra, chiarendo come attraverso questi strumenti si andasse riorganizzando e legittimando quella che sarà la classe dirigente friulana fra le due guerre.

Fiammetta Auciello (*I profughi a Milano: i censimenti, le commissioni, i patronati*) si sofferma invece sui problemi dell'assistenza profughi nel capoluogo lombardo, occupandosi dell'attività delle istituzioni pubbliche, con particolare riguardo al problema del censimento dei profughi. Il caso milanese è oggetto anche dell'analisi di Michele Dean (*I profughi a Milano: la città, l'assistenza*), che esamina l'operato di tre organizzazioni assistenziali: una sorta in occasione del conflitto – il «Comitato centrale per l'assistenza civile di guerra», facente capo al comune – le altre due attive già da tempo nell'assistenza agli emigranti, l'«Opera pia Bonomelli», di ispirazione cattolica, e la laica «Società Umanitaria».

Ulteriori contributi sui profughi vengono da Andreina Nicoloso Ciceri (*Comunità e famiglie spezzate*), che utilizzando la memorialistica edita – spesso in pubblicazioni a carattere locale e di difficile reperibilità – ripercorre i drammatici momenti della fuga, sottolineando il tema della dispersione delle famiglie, e da Adriana Cucchini Arvati (*Una storia di famiglia*), che riporta una breve testimonianza sulla profuganza.

Completa il volume un saggio di Enrico Folisi (*I fotogrammi in rifrazione. Immagini cinematografiche e parole dei giorni dell'invasione austro-tedesca nei documentari «Caporetto» e «Udine 1915-1918»*), che illustra i criteri di realizzazione dei documentari da lui realizzati per le trasmissioni regionali della RAI, in cui le immagini provenienti dagli archivi cinematografici, soprattutto austriaci e tedeschi, si intrecciano con le memorie di soldati e civili.

I contributi di *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto* – pur diversi per ampiezza e taglio storiografico – compongono nel complesso un volume di indubbio interesse, che oltre a offrire un primo quadro delle vicende della profuganza e delle problematiche ad essa legate, ha il merito di fornire indicazioni preziose che aprono la via a ulteriori ricerche (alcune delle quali, al momento in cui scrivo, risultano essere in corso di pubblicazione) su un tema troppo a lungo rimosso o confinato nell'ambito delle memorie private e che presenta invece implicazioni sociali e politiche tutt'altro che secondarie.

Paolo Malni

Fortunato Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna 2000

Nel 1928, in occasione del «decennale della Vittoria» come allora si diceva, Paolo Monelli pubblicava un libro, *Sette battaglie*, nel quale raccontava ai suoi lettori le emozioni provate nel rivisitare gli scenari dove egli, insieme a centinaia di migliaia di connazionali, aveva combattuto. Era un itinerario attraverso luoghi che, anche grazie alle sue pagine, andavano assumendo valore di simbolo: luoghi della memoria, dunque, legati ad avveni-

menti che avevano profondamente segnato la società italiana. Tra quei nomi, nascosto però all'interno di un capitolo non meno emblematicamente intitolato *Paradiso*, era quello del Piave, fiume «sornione e traditore», sulle cui rive si delineava una «fronte triste e nostalgica» come soltanto quella segnata da un corso d'acqua poteva essere. A dispetto delle frasi di Monelli, uomo di regime ma spesso voce controcorrente nel valutare le modalità attraverso le quali si ricordava e si celebrava la Grande Guerra, quello del Piave era un nome entrato nell'immaginario collettivo degli italiani. A ricordacelo e a studiare i percorsi attraverso i quali il «fiume sacro alla Patria» è divenuto una delle componenti dell'«identità italiana», è oggi un libro di Fortunato Minniti, edito nell'omonima collana diretta per Il Mulino da Giorgio Galli Della Loggia. A dispetto della sua agilità (125 pagine di testo, seguite da un consistente ed aggiornatissimo apparato bibliografico) il lavoro di Minniti, non nuovo allo studio di aspetti della Grande Guerra, affronta problematiche assai diverse tra loro e qualche volta particolarmente spinose: una su tutte, l'annosa questione di Caporetto. Inevitabilmente infatti, la «legenda del Piave» affonda le sue radici nella più clamorosa delle disavventure militari del regno sabauda. Divenuto ben presto Caporetto sinonimo di sconfitta e di tradimento, occorre fornire alla perplessa opinione pubblica italiana un simbolo da contrapporre alla *débacle* che aveva avuto il suo epicentro nell'alta valle dell'Isonzo, un altro fiume il cui nome era legato alle undici «spallate» offensive di Cadorna. Allo stesso modo non si esitò a sacrificare quest'ultimo per dare all'esercito un nuovo condottiero, poco noto e meno compromesso con il passato come Armando Diaz.

Quel nuovo simbolo e quel nuovo nome furono il Piave che, sin dalle caratteristiche imposte dal suo corso al configurarsi del fronte, si contrappose all'«inferno carsico», rappresentando meglio della montagna—in questo caso il Grappa—uno spazio rassicurante e più consueto all'immaginario dei combattenti e del paese. Perfino il profilo cromatico del nuovo teatro del conflitto si prestava felicemente a caricarsi di valori simbolici: la «fine della visualità tipica della guerra di trincea ristabiliva [...] il senso della superficie e, con essa, conferiva significato all'azione da compiere», sicché al Tenente Omodeo, reduce del Carso, quella del Piave appariva più un gioco che una guerra. Ben al di là delle sue caratteristiche fisiche, le tre battaglie che vi si svolsero contribuirono in maniera determinante alla trasformazione del Piave in simbolo, a partire dalla prima resistenza che le truppe italiane vi opposero all'esercito austroungarico che, dopo Caporetto, aveva indossato gli scomodi panni dell'invasore (fino ad allora, occorre ricordarlo, appartenuti agli italiani). In quei frangenti, come non manca di sottolineare l'autore, la guerra è fatta anche da un sottile gioco delle parti, frutto di rovesciamenti di ruolo: gli italiani passano giocoforza dall'offensiva alla difensiva, un ruolo più facile da sostenere e da esaltare anche da parte della propaganda, problema sul quale Minniti non manca di soffermarsi. Questa aveva buon gioco ad attribuire alla guerra nuovi significati: quello di difesa da un aggressore accusato di macchiarsi di atrocità nelle terre invase; la guerra per assicurare il diritto e la libertà al paese, la guerra di liberazione dal nemico già sconfitto nelle campagne risorgimentali, alle quali ora era più facile paragonare il conflitto in corso e ritrovare, in esso, una più chiara istanza etica. Il Piave, nuovo *limen* dal quale non retrocedere, era tale su una riva, mentre l'altra era

presidiata dal «nemico», per il quale il fiume sarebbe divenuto simbolo di sconfitta, strumento della disgregazione del vecchio impero asburgico.

Le pagine più interessanti del libro, specie per chi è addentro alle cose della Grande Guerra, sono proprio quelle tese a svelare i percorsi attraverso i quali si sono definiti ed affermati i versatili valori simbolici di questo spazio geografico. L'autore può soffermarsi così sull'autentico fiume di lacrime che caratterizzò l'arco di tempo compreso tra la sciagura di Caporetto e il riscatto maturato proprio sulle rive del Piave. Al flusso delle sue acque corrispose infatti un flusso ininterrotto di pianto: quello degli ufficiali e degli uomini pubblici sconvolti dal crollo dell'ottobre 1917, quello dei soldati costretti a fucilare i commilitoni che durante la ritirata si erano resi responsabili di saccheggi, quello finalmente dei primi soldati italiani entrati a Vittorio Veneto, di quanti non poterono esserci perché feriti, dei prigionieri italiani incontrati sulle strade del Trentino dagli uomini della I armata. «La commozione di allora – scrive Minniti – e gli eventi e i sentimenti che l'avevano generata ebbero bisogno, per trasformarsi da memoria individuale in collettiva, di veicoli immateriali e materiali, approntati per iniziativa pubblica o per scelta individuale». Se tra i primi vanno annoverati cerimonie pubbliche, costruzioni di monumenti e sacrari, un cospicuo ritocco della toponomastica italiana, tra i secondi va annoverato il ruolo assunto dal Piave nell'immaginario collettivo degli italiani. Tuttavia, perché il fiume diventasse davvero patrimonio collettivo di quanti vi avevano combattuto e di quanti avevano potuto leggerne le vicende sulle pagine dei giornali, occorre che un oscuro impiegato delle poste, musicista a tempo perso, scrivesse note destinate a divenire celeberrime, forse più di quanto mai egli avrebbe potuto sperare. Si tratta, ovviamente, di E. A. Mario, pseudonimo di Giovanni Gaeta, impiegato postale napoletano e autore di canzoni, poesie, testi teatrali, nonché di quella *Leggenda del Piave* che, meglio di ogni altra forma di propaganda, seppe essere «strumento efficace di nazionalizzazione della masse», come scrive Minniti citando, non a caso, la formula celebre di George Mosse. Alla *Leggenda* e al suo creatore, l'autore dedica così largo spazio, riservandosi infine di valutare il peso del mito del Piave sull'«identità italiana», riconoscendogli ancora la capacità di «rievocare un momento storico ben preciso e, insieme, fornire un modello di azione futura che persegue un fine simile a quello che gli fu proprio: la legittimazione di un atto ideale e pratico, militare, politico e sociale, quale è stata la partecipazione di massa alla guerra». Una canzone quanto mai adatta a celebrare quella guerra di resistenza sulla quale Minniti scrive alcune delle pagine più stimolanti di questo volumetto. Certo, sarebbe stato estremamente interessante studiare in che modo i meccanismi della propaganda abbiano agito nella stampa quotidiana e periodica, ma lo spazio concesso all'autore non gli ha consentito di toccare questo argomento; del resto, il saggio risulta egualmente interessante, ampio e denso di suggerimenti per dei lettori ai quali non resta che chiedersi se e quanto il Piave persista nella memoria degli italiani quale simbolo collettivo.

Giovanni Padoan «Vanni», *Porzus. Strumentalizzazione e realtà storica*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2000

Questo libro del partigiano Vanni, scritto con il vigore consueto, si aggiunge ai due precedenti sulle vicende e l'esperienza della Brigata e poi Divisione Garibaldi – Natisone, di cui lo stesso Vanni è stato Commissario Politico (*Abbiamo lottato insieme: partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, Del Bianco, 1966, e *Un'epopea partigiana alla frontiera tra due mondi*, Udine, Del Bianco, 1984). Ed è in qualche modo compendio di un cospicuo numero di lettere inviate alla stampa nel corso degli ultimi anni, in risposta a quanti lo hanno sempre accusato di essere coinvolto nell'eccidio di Porzus e in altri misfatti. Il libro non è lavoro di uno storico, ma di un protagonista e di un uomo d'azione, che vuol fare il punto su vicende per le quali è stato chiamato direttamente in causa. Come tale va letto, senza chiedere finezze stilistiche o lunghe citazioni di documenti, ma piuttosto la testimonianza e la polemica di chi ha vissuto in prima persona i fatti raccontati ed ha pagato per le posizioni a suo tempo assunte.

Vanni ribadisce in queste pagine alcune tesi da lui già espresse in precedenza. Ribadisce innanzitutto le responsabilità che ha avuto il IX Korpus jugoslavo nei fatti di Porzus. Di contro, il ruolo nella vicenda della Federazione comunista di Udine, ed in particolare di Ostelio Modesti e Alfio Tambosso, chiamati in causa da altri autori, è stato a suo parere indubbio ma minore. E contrassegnato da una certa ingenuità, dal momento che l'ordine impartito da Modesti a Giacca – sempre stando alle pagine di Vanni – era di controllare i membri del comando della 1^a Divisione Osoppo, sospettata (non a torto) di contatti col nemico, e non di ucciderli. Vanni ritiene di contro Giacca agli ordini diretti dei comandi jugoslavi. È lui che per conto di questi comandi insiste presso la Federazione di Udine per avere l'ordine di recarsi alle malghe Topli Uork, è lui che contravvenendo a tale ordine, ma seguendo le direttive jugoslave, procede all'eliminazione degli osovani.

Vanni ritorna anche sulle due lettere del dicembre 1944 del comando della Natisone sul differimento della possibile soluzione del «problema» rappresentato dalla Osoppo, attribuendole in realtà al solo «Virgilio», Albino Marvin, che era giunto da poco alla Divisione proveniente dalla Unione Sovietica ed in contatto anch'egli con i comandi jugoslavi. Vanni suppone l'esistenza di un accordo tra Marvin ed il comandante jugoslavo Skala per la liquidazione della Osoppo attraverso i reparti della Natisone. Le lettere sarebbero la prova che Marvin non era riuscito nel suo intento di portare la Natisone su questo obiettivo, e comunicava pertanto ai comandi jugoslavi la necessità di differire la «soluzione» prospettata.

D'altro canto, afferma sempre Vanni, i conflitti tra Garibaldi ed Osoppo hanno riguardato i vertici, ma non la base delle due formazioni, e tra i partigiani vi è stato sempre un discreto rapporto di collaborazione (p. 84). I contrasti tra i comandi datavano dal mese di settembre 1944, quando la pessima prova data dai comandi osovani – è sempre il parere di Vanni – aveva aggravato notevolmente le condizioni della ritirata durante l'offensiva tedesca contro la Zona Libera del Friuli orientale. L'errore della Natisone sarebbe stato quello di prendere

contatti con il Korpus jugoslavo dopo il crollo della Zona Libera senza adeguatamente informare la Osoppo. Ma il tanto contestato passaggio dell'Isonzo di dicembre era inevitabile, ed è stato addirittura approvato dal Comitato Militare Regione Veneta, da cui la Natisone dipendeva, avvisato dal comando divisionale il 22 dicembre. A decidere in merito alla dipendenza operativa sarebbe stato Aldo Lampredi, allora in missione nella Venezia Giulia, e per mezzo di lui il partito comunista italiano. «(...) il PCI prese, e giustamente – ricorda Vanni – a mio parere la decisione di accettare la dipendenza operativa per evitare lo scontro armato tra le due Resistenze. Ricordo ancora a tale proposito, come fosse oggi, le parole di 'Roberto': «Compagno Vanni, non possiamo prenderci il lusso di rompere con i compagni sloveni»» (p. 131). Dietro il PCI, d'altro canto, stavano sia il CLNAI che il CVL, che danno un consenso tacito ma non per questo meno reale.

Vanni non tace neppure le annose polemiche che lo hanno diviso da altri dirigenti comunisti e partigiani per quanto riguarda le valutazioni su queste vicende. Ed in particolare da Mario Lizzero, il comandante Andrea della Garibaldi – Friuli. È Andrea, stando a Vanni, a salvare Giacca dalla fucilazione ad opera delle formazioni garibaldine che lo avevano arrestato dopo l'eccidio di Porzus. È Andrea – e responsabilità del IX Korpus e quelle, meno gravi, della Federazione comunista di Udine. Una linea debole, sempre contraddetta dallo stesso Giacca, che avrebbe aggravato i problemi invece di risolverli. D'altro canto, Lizzero aveva iniziato ad ammettere le responsabilità della Federazione di Udine in due interviste rilasciate alla stampa nel 1989. Ma le reazioni spropositate dei dirigenti della Associazione Partigiani Osoppo, tese a negare, a delegittimare l'intera resistenza garibaldina, a cercare non verità ma rivalse e ritorsioni, lo avevano costretto a bloccare ogni ulteriore discussione.

Certamente, il libro di Vanni non mette fine al lungo dibattito su questi fatti. La tesi della responsabilità diretta del IX° Korpus nello specifico fatto di Porzus è stata negata da altri autori, non necessariamente favorevoli o «teneri» verso il movimento jugoslavo. È vero che la Natisone ha avvisato il CMRV del passaggio dell'Isonzo, dimostrando così di riconoscere la propria dipendenza dal Comitato stesso, ma lo ha fatto tardi ed a cose quasi ultimate. Lo stesso Giacca in altre occasioni, ed in particolare quando era alle dipendenze della Natisone nel Friuli Orientale, ha dimostrato allontanandosi arbitrariamente dal fronte di essere comunque il personaggio inaffidabile che è stato descritto. La ricerca di testimonianze e di documenti nuovi, in archivi vecchi e nuovi, da parte degli storici continuerà. Ma il lavoro di Vanni, è mia opinione, pur con tutti i suoi limiti e nella parzialità e soggettività dei suoi punti di vista, resterà comunque un indubbio punto di riferimento.

Marco Puppini